

# Teoria e teorie femministe\*

Ingrid Salvatore

## 1. From a feminist point of view<sup>1</sup>

Il carattere del mio intervento richiede qualche considerazione preliminare. Quello che vorrei fare, infatti, è presentare una critica ad alcune, e tuttavia assai influenti, posizioni femministe, per quello che definirò il loro disimpegno normativo. Quello che vorrei evitare, tuttavia, è che tale critica venga intesa come un chiamarsi fuori da parte mia, come una valutazione dall'esterno delle teorie femministe sulle loro mancanze o i loro limiti, che non prenda sul serio la loro ricerca. Non è questo infatti il mio scopo. Al contrario, il mio tentativo è quello di provare a condurre una lettura dall'interno, rivendicando la legittimità delle mie critiche *da un punto di vista femminista*. Tutto il mio sforzo, infatti, muove dalla considerazione che abbia senso (normativamente) identificare un punto di vista femminista, le cui istanze normative debbano essere chiarite e giustificate (cioè asserite con argomenti). Per spiegare, in poche e sbrigative parole, la mia insistenza sull'elaborazione di un punto di vista normativo, l'idea è che le teorie non vengono elaborate da nessun luogo, ma che tale situazione delle teorie non può essere intesa come un dato - naturalistico, ontologico,

---

\* Questo scritto non sarebbe stato possibile senza l'aiuto delle correlatrici di questo seminario che non solo mi hanno consentito di mettere a fuoco le mie posizioni sul femminismo, ma hanno discusso con me, con infinita pazienza, i miei dubbi ogni volta rinnovati e anche le mie confusioni. Ringrazio, dunque, in primo luogo Raffella Giovagnoli che mi ha coinvolta in questa iniziativa. Sono grata, in particolare, a Federica Giardini per aver discusso con me aspetti del pensiero della differenza di cui sono soltanto una conoscitrice superficiale. Caterina Botti ha discusso una versione, direi, telefonica di questa relazione, offrendomi incoraggiamento sulla tesi di fondo e spunti di riflessione. Un ringraziamento speciale va ad Alessandra Pauncz con cui ho avuto uno scambio continuo, in questi anni, sulle questioni del femminismo. Massimo Rosati è all'origine di tutto ciò che so della riflessione critica. E' stato lui, insieme a Sandro Ferrara, a coinvolgermi nei seminari di Urbino e Gallarate che garantiscono, fra l'altro, il mio approvvigionamento semestrale di filosofia critica e di filosofia continentale. Ogni volta che ho potuto risalire all'origine di un suggerimento ho cercato di segnalarlo in nota. Per quanto mi piacerebbe sottrarmi, i miei errori, naturalmente, restano soltanto miei.

<sup>1</sup> Non è per parocchialismo che ho scritto in inglese questo titolo. Soltanto volevo richiamare l'attenzione sul fatto che nelle teorie continentali la differenza ha praticamente sostituito il femminismo, mentre "teoria femminista" resta un paradigma valido per la riflessione in lingua inglese.

identitario o comunitario: è un'assunzione normativa (o un insieme di assunzioni) di cui la teoria stessa deve rendere conto<sup>2</sup>.

Personalmente, io sono qualcosa di più di una lettrice occasionale di femminismo e qualcosa di meno di una specialista di teoria o pensiero femminista. Professionalmente, come si sarà capito, mi occupo di filosofia politica normativa, ed è soprattutto in questo ambito che si dà il mio interesse per la riflessione femminista. Ma questo non è tutto. Come dato biografico - ma spero non privo di una qualche rilevanza politica e, poi, teorica - il femminismo è stato, per me, ciò che letteralmente mi ha salvato la vita, mettendomi a disposizione una serie di strumenti per pensare me stessa, il giudizio degli altri su di me, le loro aspettative e le cose che io volevo, che sono stati risorse a cui ho potuto attingere in molte circostanze della mia vita. E di certo, ancora una volta biograficamente, il femminismo, più della politica (che pure è stato il grande amore della mia vita), è ciò che mi ha consentito di dare un senso all'ansia di emancipazione di ragazza nata in provincia, per giunta del sud. Per me, come per molte, forse, il femminismo è stato in primo luogo questo: la cassetta degli attrezzi per reinterpretare in termini di ingiustizia (in altri tempi si sarebbe detto di oppressione) molte delle richieste a cui ho tentato di sfuggire: della famiglia, dei fidanzati, della scuola e così via. Questo in termini di pratica di vita.

Decisamente, ero troppo isolata dai luoghi del dibattito fra le donne per esserne parte. Io non ho fatto la militanza degli anni settanta, non ho partecipato alle svolte degli anni ottanta, e solo piuttosto tardi sono entrata in contatto, in modo direi clandestino, con la teoria delle donne, arrivandoci, forse per questo, con un pensiero filosofico formatosi piuttosto indipendentemente dalle loro riflessioni. In un certo senso, dunque, per me, il femminismo è rimasto assai più un atteggiamento, un'attenzione e un modo di leggere le cose che mi accadono che non una teoria compiuta, un corpus di riflessioni che io abbia cercato di articolare in un sistema coerente. Non sono qui pertanto a presentare questo sistema. Non sono in grado di farlo e non saprei nemmeno da che parte cominciare. Assai più limitatamente, il mio tentativo è quello di presentare una riflessione che cerchi di dare una dimensione teorica a quella istanza emancipatoria, per me così importante, del femminismo. Nel far questo, mi è parso tuttavia necessario cercare anche di precisare la mia posizione

---

<sup>2</sup> Suppongo sia riconoscibile qui il rimando alla nozione di equilibrio riflessivo su cui sto svolgendo un lavoro in altra sede.

rispetto alla posizione dominante nell'ambito, sempre più ampio, di riflessione delle donne, e che identifico come un generale atteggiamento antinormativista. E' per questo che ho parlato sopra di una critica a certe riflessioni femministe. L'antinormativismo, i cui tratti dirò tra breve, è presente, io credo, in modi assai simili, sia nel pensiero della differenza sessuale sia nel femminismo americano, con riferimento in particolare al lavoro delle filosofe politiche. Avanzero, dunque, un'ipotesi sulla sua origine, diversa, almeno mi pare, da quella che più tradizionalmente viene sostenuta, per poi mostrare quali siano i problemi cui tale posizione filosofica va incontro, come ho detto, da un punto di vista femminista.

La difficoltà che devo segnalare, prima di procedere, è che l'andamento complessivo della mia relazione, o forse più generalmente il mio modo di fare filosofia, mi hanno costretto a uno sforzo di sistematizzazione che porta con sé non pochi problemi. In primo luogo, la scarsità delle mie competenze in storia delle idee, compreso appunto il pensiero femminista, e la brevità dello spazio, mi costringono a procedere in modo eccessivamente schematico, forzando in una ricostruzione unidimensionale e, gioco forza, parziale una vicenda certamente più complessa e variegata. E una prima conseguenza di ciò, è che restano fuori dalla mia trattazione una quantità di ambiti di riflessione che vanno dal lavoro delle lesbiche al cyberfemminismo, all'epistemologia femminista e ai suoi collegamenti con l'epistemologia naturalizzata<sup>3</sup>. Evidentemente, tutta la scommessa è che se la mia ricostruzione ha una qualche plausibilità dovrebbe essere possibile far rientrare nello schema proposto buona parte di ciò che, per adesso, ne resta fuori. Se mai il lavoro di questo seminario dovesse proseguire è ciò che cercherei di fare.

Tuttavia, è possibile che anche con un lavoro assai più accurato e approfondito di questo, non si riesca a presentare una ricostruzione soddisfacente del pensiero femminista, nella misura in cui non esiste, in questo corpus teorico, uno standard univocamente accettato. Quando parliamo di teoria femminista o di femminismo teorico o di pensiero femminista, quello a cui ci stiamo riferendo è, credo che la definizione sia di Charles Taylor<sup>4</sup>, una "teoria ombrello", e non una teoria in senso normativo. Una teoria-ombrello indica, appunto, l'esistenza di un ambito di ricerca, di un ambito disciplinare, basato sul reciproco riconoscimento da parte di una comunità che non implica, tuttavia, la condivisione di assunti

---

<sup>3</sup> Devo questo punto a Caterina Botti.

<sup>4</sup> Nell'antologia curata da Sandro Ferrara, *Comunitarismo e liberalismo*, Editori Riuniti, Roma 1992.

normativi che orientino la ricerca. Se vogliamo, è un riconoscimento più labile scientificamente e più forte politicamente. Intesa come teoria-ombrello, dunque, la riflessione femminista non dà luogo e nemmeno cerca un paradigma teorico comune; non c'è, nel femminismo, una teoria che faccia da punto di riferimento per tutte le altre, che costituisca il canone in base a cui ci si misura. Da questo punto di vista, ogni sforzo di sistematizzazione potrebbe essere destinato alla parzialità come minimo, se non proprio all'arbitrarietà. E tuttavia, di questa sistematizzazione c'è assoluto bisogno. Perché se noi non riusciamo a identificare dei canoni normativi comuni, la riflessione femminista rischia di prendere direzioni che non sapremmo nemmeno più identificare come femministe. Quello che rischiamo di perdere, insomma, è il significato stesso del parlare da un punto di vista femminista.

E' tutta qui, dunque, nella pretesa di sistematicità che questo scritto avanza, l'originalità che posso rivendicare per il mio intervento, nel senso che quasi tutto quello che dirò è già stato oggetto di una qualche riflessione femminista<sup>5</sup>. Ma proprio questo è il mio punto. Può darsi che vi siano stati momenti e situazioni in cui il bisogno di aprire lo spazio di una ricerca e l'enorme impatto suscitato dal fatto stesso di farlo (cioè di parlare da donne), abbiano reso meno urgente l'esigenza di dare un assetto sistematico alla riflessione delle donne. Era, del resto, necessario, in primo luogo, cercare di identificare quali dovessero e potessero essere gli spazi suscettibili di indagine, quali fossero le aperture interessanti e quali le vie meno proficue. Nessuno sapeva cosa esattamente significasse fare teoria femminista o fare teoria delle donne. Quello che a me pare, però, è che a questo punto valga soprattutto la pena di cominciare a pensare a un'opera di sistematizzazione della teoria, a un lavoro che cerchi di costruire o di identificare i canoni di una teoria femminista, cioè di definire in termini normativi la teoria stessa e non più solo come teoria-ombrello. E' possibile che la forte carica critica che veniva dal fatto stesso di parlare di donne stia cominciando a esaurirsi e che, in questo senso, il lavoro che abbiamo di fronte, a questo punto, è quello di un rafforzamento della teoria che ci metta in condizione di esplicitare, chiarire, difendere quello che vogliamo difendere.

Ma non voglio qui anticipare le mie conclusioni. Quello che vorrei fare adesso è provare ad articolare ciò che intendo per antinormativismo nelle teorie femministe.

## 2. Dall'emancipazione alla differenza passando per la "crisi della modernità"

Anche senza avviarsi in una difficile impresa di datazione della nascita del femminismo, sembra piuttosto assodato che l'istanza che ha caratterizzato il femminismo, prima in modo preponderante poi in modo sempre più secondario, sia stata quella emancipatoria. Il femminismo, in prima battuta, è un movimento per l'emancipazione delle donne, non indipendente, evidentemente, dalla lotta per l'emancipazione di altri movimenti. A cominciare dalla dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina - la "singolare produzione"<sup>6</sup>, sono parole sue, di Olympe de Gouge, che riformula in chiave femminista la dichiarazione dei diritti dell'ottantanove: "la donna nasce libera e resta uguale all'uomo nei suoi diritti", recita l'articolo I<sup>7</sup> - a finire con l'impegno delle femministe nei movimenti di classe lungo tutto l'ottocento e per buona parte del novecento.

Ciò che è necessario considerare, tuttavia, è la singolare posizione in cui le donne si sono trovate in tutto lo sviluppo dell'emancipazionismo. Questo per la semplice e ovvia ragione che le donne, lungi dall'essere a pieno titolo inserite nelle magnifiche sorti che avrebbero guidato il progresso dell'uomo, fosse questo dovuto alla Ragione o alla Storia, hanno sempre dovuto lottare per trovare un loro spazio all'interno di questa visione. La lotta delle donne, anche quando era chiaramente legata a una visione emancipatoria, è sempre stata parte interna e parte esterna a quella vicenda. Le donne avevano da mostrare di essere interne a quel movimento di progresso, con una mossa che era sempre allo stesso tempo un chiamarsi dentro, ma anche un chiamarsi fuori. Ogni volta, infatti, bisognava riformulare, sottolineare, richiamare l'attenzione sul fatto che se l'eguaglianza valeva per tutti valeva anche per le donne, se la giustizia era un valore da conquistare questo significava anche giustizia per le donne e così via.

La lotta per l'emancipazione delle donne, dunque, è sempre stata condotta su un doppio fronte: da una parte, certo, contro le forze della conservazione, ma dall'altra sempre anche contro i loro compagni di strada. Questo ha evidentemente significato un disagio

---

<sup>5</sup> Con questo credo di accogliere, ma anche di rispondere, a un appunto di Federica Giardini.

<sup>6</sup> E' la lettera alla regina, cui è dedicata la dichiarazione. Settembre 1791. Vedi Mimma De Leo, *La ferita e l'arma*, Centro internazionale della grafica di Venezia, Venezia 1990, p116.

<sup>7</sup> Ivi, p. 121.

permanente delle donne con le nozioni cruciali di quelle visioni: mai è stato del tutto chiaro se la Ragione parlasse anche in nome delle donne, mai è stato del tutto chiaro se la Storia tifasse anche per loro. Disagio e anche conflitti profondi all'interno delle donne. Mi piace qui citare, anche solo per simpatia nei confronti del personaggio, la complicata vicenda che ha legato Anna Kuliscioff al movimento delle donne socialiste in Italia, sempre sospesa fra l'assorbimento della battaglia delle donne in quella più ampia per il socialismo e il riconoscimento dell'autonomia di quella lotta<sup>8</sup>.

Ciò nonostante, per lungo tempo, la relazione problematica delle donne all'interno di un paradigma emancipatorio non ha certo impedito, del resto sotto la pressione di urgenze che non dobbiamo adesso dimenticare, di condurre una battaglia apertamente in favore dell'emancipazione, per la conquista di diritti e di opportunità di garanzie e di protezioni che avevano - nonostante i problemi - chiari presupposti normativi: eguaglianza, dignità eguale rispetto, eguale trattamento, protezione nella sfera pubblica e privata, sono state le rivendicazioni delle donne, all'interno di un quadro filosofico in cui la certezza nel progresso storico era ciò che forniva legittimazione. Fino a che questa fiducia non è venuta meno.

La crisi della modernità cambia interamente lo scenario filosofico. Nessuno più crede che la storia sia dalla parte degli oppressi, nessuno crede che vi sia progresso insito nel corso stesso delle cose, pochi ancora credono che la ragione sia di per sé stessa fonte di una qualche autorità che possa liberarci da alcunché<sup>9</sup>. In questo nuovo paradigma, le donne, che, come abbiamo detto, hanno sempre avuto difficoltà a collocarsi nella visione emancipatoria e di progresso, hanno trovato un terreno fertilissimo per esprimere la loro difficoltà a posizionarsi. Adesso è la filosofia stessa a porre in termini critici "il soggetto epistemico e morale - per usare le parole di S. Benhabib - astorico, asociale, disincarnato dell'illuminismo"<sup>10</sup>. La critica agli ideali illuministi, diventata ora la questione filosofica centrale, non poteva che essere, per le femministe, un terreno assai agevole: non era, infatti, vero che l'universalità era, dopo tutto, fatta di uomini e niente affatto di donne? Non era forse vero che quella ragione, pretesa disincarnata e astratta, era del tutto situata nei corpi degli

---

<sup>8</sup> Anna Rita Buttafuoco, *Cronache femminili*, Dipartimento di studi storico-sociali e filosofici, Università degli studi di Siena, Arezzo 1988. Non faccio menzione qui dell'antifemminismo e anche machismo delle donne fasciste che Alessandra Pauncz identifica come una richiesta, ancora una volta, di emancipazione. Alessandra Pauncz, Tesi di dottorato non pubblicata, Roma 1999.

<sup>9</sup> J. Habermas, *Il discorso filosofico della modernità* Laterza, Roma-Bari 1987.

<sup>10</sup> S. Benhabib, *Critique, Norm, and Utopia*, Columbia University Press, New York 1986, p. 14.

uomini? E che, sin dall'inizio, l'eguaglianza di tutti gli uomini ha prodotto solo quello che letteralmente diceva: uomini eguali e donne differenti? Molto meglio allora parlare a partire da questa consapevolezza.

Perduto l'orizzonte normativo, dunque, le donne hanno cominciato a riformulare la loro riflessione, trovando a questo punto strumenti potenti nella riflessione filosofica, per così dire, ufficiale. Era, in qualche modo, la filosofia che si spostava sul loro terreno, mettendo a disposizione da ogni dove un'attrezzatura che permetteva loro di criticare, anche meglio di quanto potessero fare gli uomini, le istanze che a questo punto apparivano soltanto un'altra veste dell'oppressione. La riflessione sulla differenza nasce in questo ambito e, se ho visto giusto, viene da questa storia. Non per caso, probabilmente, è una storia che attraversa interamente la riflessione teorica delle donne e poco a che fare con movimenti politici.

Non tanto, dunque, la delusione dovuta alla scoperta che i diritti non rendono le donne libere<sup>11</sup>, punto questo che rappresenta piuttosto una fuga in avanti del pensiero femminista e che viene infatti fortemente negoziato (continuamente asserito e negato dalle donne)<sup>12</sup>, ma la possibilità di dare conto di un'esclusione sin dall'inizio esistente, genera l'attrazione delle filosofe per le concezioni che adesso attaccano quel paradigma e produce il progetto di ricerca autonomo della differenza sessuale. La ricerca filosofica non è più normativamente orientata, si sposta su terreni diversi: la metafisica, l'ontologia, il simbolico, ma su basi palesemente antiemancipatorie, come mostra l'esigenza di elaborare un'idea di libertà che superi "la concezione tradizionale ... secondo cui uno sarebbe tanto più libero quanti più diritti e quanti più mezzi ha"<sup>13</sup>. La libertà come trascendenza, ciò a cui si orienta la ricerca delle filosofe della differenza, "rovescia" l'ordine delle cose: non "la libertà viene dai diritti" ma la libertà è prima dei diritti<sup>14</sup>. L'emancipazione, dunque, ha fatto il suo tempo.

Il progetto inizialmente critico degli ideali illuministi, della visione emancipatoria basata su presupposti normativi che né la ragione né la storia sono più in grado di sostenere, è ciò

---

<sup>11</sup> Luisa Muraro, "Diotima politica", in *Diotima, Mettere al mondo il mondo*, La tartaruga, Milano 1990, p. 195.

<sup>12</sup> Irigaray fa esplicitamente riferimento alla necessità di diritti delle donne in L. Irigaray, *Io tu noi. Per una cultura della differenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1992, p. 70. Luisa Muraro, cit., p. 196. In S. Benhabib (cura di), *Democracy and Difference*, Princeton University Press, Princeton N.J. 1996, pur rivendicando il lavoro fatto dalla teoria femminista, le donne parlano chiaramente della necessità di "prendere sul serio i diritti". Per es., Carol Gould, *Equality, Difference, Public Representation*, in Id., p. 180. Ma lo sforzo teorico di una conciliazione è ben al di qua dall'essere raggiunto.

<sup>13</sup> L. Muraro, cit.

<sup>14</sup> Ivi, p. 196.

che sta alla base anche della riflessione delle femministe americane, in particolare delle filosofe politiche che hanno trovato, infatti, proprio nell'idea di critica, di una critica volta a smontare ogni presupposto normativo e non a costruirne di propri, il loro assunto di base<sup>15</sup>.

Se nel pensiero delle donne in Europa al centro della svolta della differenza c'è Luce Irigaray<sup>16</sup>, un ruolo simile negli Stati Uniti lo ha avuto Carol Gilligan<sup>17</sup>. Gilligan, in modo diverso da quello della Irigaray, ha tuttavia a sua volta determinato una svolta nel pensiero delle femministe americane verso una ricerca incentrata sulla differenza piuttosto che sull'eguaglianza che ripercorre e ripropone gli argomenti contro la razionalità astratta e non situata delle concezioni neokantiane, che mette in discussione la presunta neutralità della teoria mostrandone la sessuatezza (o il sessismo) dei presupposti e così via<sup>18</sup>.

Non è mia intenzione qui entrare nel merito di tale critica. Quello che è interessante per i miei scopi è soltanto mostrare come il modo in cui la Gilligan è sembrato concepisse il suo lavoro è molto più quello della decostruzione, dello smascheramento sessista delle teorie maschili, se così vogliamo dire, che non quella della riformulazione in proprio di assunti femministi da cui una teoria femminista deve o dovrebbe muovere<sup>19</sup>. Ora, questo modo di impostare il lavoro è diventato paradigmatico in una parte significativa del pensiero femminista americano: la critica intesa come un lavoro di decostruzione, di smontaggio, ma disinteressata a indagare i suoi propri presupposti normativi (cioè da dove viene la critica stessa) è diventato un modo tipico di lavorare delle femministe<sup>20</sup>. Non a caso infatti, molte delle femministe politiche hanno mostrato interesse per il lavoro di Habermas, piegandolo, assai più di quanto Habermas non consenta, nella direzione di una critica disimpegnata normativamente, o più precisamente nella direzione di una insofferenza per la teoria e per le sue pretese normative.

---

<sup>15</sup> Il rimando a un'idea di critica intesa in termini normativi è evidentemente a Habermas. Si veda, per es., S.K. White, *The Recent Work of Jürgen Habermas*, Cambridge University Press, Cambridge 1988.

<sup>16</sup> Luce Irigaray pubblica *Speculum* nel 1974 e la sua traduzione italiana è successiva di un anno, a cura di Luisa Muraro (Feltrinelli).

<sup>17</sup> Seyla Benhabib, *The Generalized and the Concrete Other*, in *Situating the Self*, Routledge, New York 1992, p. 148.

<sup>18</sup> Il riferimento qui è ovviamente a C. Gilligan, *Con voce di donna*, Feltrinelli, Milano 1982. Ma si veda anche C. Gilligan, J.V. Ward e J. McLean Taylor (cura di), *Mapping the Moral Domain*, Center for the Study of Gender, Education and Human Development, Harvard University Press 1988.

<sup>19</sup> Non posso qui sviluppare il punto, ma è evidente che la mia idea è che la cura non rappresenta affatto un tale paradigma. Essenzialmente, quello che direi è che il senso in cui la cura è tesi femminista per me è tutto tranne che intuitivo.

<sup>20</sup> Si veda, per es., S. Benhabib e D. Cornell, *Feminism as Critique*, Polity Press, New York 1987.

I.M. Young, in apertura del suo libro, si preoccupa di sottolineare, a scanso di equivoci, che nemmeno lontanamente il suo intento è quello di presentare una teoria, che le teorie con le loro pretese di universalità e astrattezza non sono in grado di fornire alcun criterio per l'agire<sup>21</sup>. Ma poi è lei stessa che ha bisogno di normatività dovendola attingere in un'appartenenza di cui le donne, io credo, hanno tutto il diritto di essere sospettose<sup>22</sup>.

### **3. Breve conclusione: il diritto al disagio**

A questo punto sono già ai tempi supplementari della mia relazione e non mi resta che cercare di tracciare alcune sommarie conclusioni, senza alcuna pretesa conclusiva. Ho voluto intitolare "il diritto al disagio" questo breve paragrafo per richiamare l'attenzione su ciò che resta implicito nella svolta verso la differenza del femminismo. Assunta infatti in senso antinormativo (in chiave di critica alle pretese imparzialiste, universaliste, astratte del progetto illuminista), la svolta verso la differenza fa sua una sorta di indifferenza ai propri punti di partenza che lascia sempre più perplessi. E questo sia che si basi su istanze simboliche e ontologiche (le europee), sia che si basi su un contestualismo inteso in senso identitario (le americane).

Per vederlo, basta considerare un modo tipico di procedere della riflessione delle donne. E', per esempio, un assunto del pensiero della differenza il fatto che il mondo sia una costruzione degli uomini, sia tale costruzione visibile nel linguaggio, nel discorso, nella struttura sociale<sup>23</sup>. Ma si oppone a questa costruzione un "resto". Questo resto è lo spaesamento delle donne, il loro disagio, la loro povertà o come altrimenti vogliamo chiamarla. Ma cosa sono questo disagio, questo spaesamento? Come dobbiamo intenderli? Certo, devono essere qualcosa che resta fuori dalle costruzioni. Se tutto fosse costruzione, infatti, non ci sarebbero resti, non si potrebbe parlare di alcuno spaesamento. Le donne, semplicemente, sarebbero, a loro volta, il prodotto di una costruzione e non vi sarebbero appelli possibili al disagio o alla povertà (ovviamente simbolica, linguistica) delle donne. La

---

<sup>21</sup> I.M. Young, *Le politiche della differenza*, Feltrinelli, Milano 1990, p. 6.

<sup>22</sup> Ho sviluppato l'argomento in I. Salvatore, "Filosofia e questioni pubbliche", ....

<sup>23</sup> Sia Muraro sia Cavarero, sia anche Irigaray, fanno riferimenti di questo genere. A. Cavarero, *Nonostante Platone*, Editori Riuniti, Roma 1991; L. Muraro, *L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma 1991; L. Irigaray, *Questo sesso che non è un sesso*, Feltrinelli, Milano 1990 (ed. or. 1977).

differenza, dunque, deve essere più al fondo delle costruzioni, deve essere non eliminabile attraverso le costruzioni.

Ma esiste davvero qualcosa del genere? Esiste davvero una tale separatezza fra ciò che le donne sono in quanto costruzione degli uomini e ciò che le donne sono indipendentemente da ciò? E naturalmente, ciò che le donne sono in quanto costruzioni maschili deve comprendere ciò che le donne sono e fanno quando pensano, camminano, parlano, decidono, agiscono, e anche quando parlano di libertà, di giustizia, di autonomia.

Ma davvero siamo disposte a mollare così tanto? Davvero siamo disposte, per prenderla questa volta dal versante americano, a lasciarci privare dell'autonomia in cambio di una situatezza nei corpi, nei gruppi, nelle identità di qualche genere, la cui istanza femminista a me appare sempre più vaga e inconsistente? Certo, nessuna delle femministe sarebbe disposta a farsi carico degli esiti più vistosamente non femministi del suo lavoro. Le femministe, mi si ricorda, non sono così ingenua! Ma l'essere avvertite in merito a dove non si vuole andare non basta a stabilire dove andare, e se quello che ho detto sin qui ha senso, non basta a fare delle buone teorie. E naturalmente è di buone teorie che abbiamo bisogno. Così che, ancora una volta, questo a me sembra implicare la necessità di un ripensamento dei presupposti non normativi o antinormativi delle teorie delle donne.

Avere buone teorie, d'altra parte, non è solo una questione di fare o non fare buona filosofia. Di mezzo ci sono una quantità di decisioni da prendere che a me sembrano avere rilevanza per noi e per tutti. Io trovo sconcertante, per esempio, che nel dibattito sull'aborto non sia riesca a far passare l'idea che, dandosi il caso che i feti si trovino nella pancia delle donne, questo esclude la possibilità che si diano decisioni pubbliche sull'argomento. Trovo grave il fatto che vi sia stato un fallimento clamoroso delle politiche per la famiglia, in Italia, che non ha generato, almeno per quel che ne so, nessun intervento o alcuna riflessione delle femministe. O anche, se si pensa, per esempio, al dibattito sui programmi di povertà negli Stati Uniti che riguardano in special modo le donne con figli a carico, e che da noi hanno preso il nome di reddito alle casalinghe, ebbene, da un punto di vista femminista è stato sostenuto sia che si deve dare sia che non si deve dare un sostegno alle donne con figli a carico. Che è femminista assistere la cura e, insieme, che è niente affatto femminista garantire le donne che non lavorano con i soldi delle donne che lavorano.

Ora, l'unica cosa che per me questo significa è che noi abbiamo un serio problema teorico col significato dell'espressione "da un punto di vista femminista". Che questo, lungi dall'essere salutato come un segno di vivacità, brillantezza e fioritura del lavoro femminista deve ormai essere considerato un segno patente di difficoltà che deve metterci tutte in allarme. Perché i diritti, le libertà, le garanzie, non sono mai conquistate una volta per tutte. E perché la lotta per non lasciare la sfera pubblica al dominio degli uomini passa anche per la nostra capacità di articolare teorie, proposte, dibattiti che si prestino alla discussione pubblica e si mostrino vincenti in quella discussione.